



◆ **Il portavoce: clima amichevole ma la lotta è aperta**
Continuano gli incontri separati

◆ **Israele cede alla pressione americana e cancella la vendita alla Cina di un sistema radar avanzato**

Barak con Clinton
In basso con Arafat



Camp David, dopo le cortesie trattativa a muso duro

Gesto di buona volontà di Barak verso gli Usa

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La prima giornata era stata quella delle cortesie e dei complimenti. Simbologgiata dalla straordinaria pantomima che aveva visto Barak ed Arafat sgonfiarsi, tirarsi gioiosamente, quasi affettuosamente per la manica per dare la precedenza all'altro all'ingresso della costruzione in legno in cui si svolgono i colloqui. Il secondo giorno sono entrati dritto nel merito. A muso duro.

«Stanno lavorando molto seriamente. Ma sappiamo per certo che questo sforzo è, sin dall'inizio, una lotta molto dura», fa sapere il portavoce di Clinton Joe Lockhart, l'unico autorizzato a dare notizie da Camp David. Insiste sulla «buona atmosfera», sulla estrema «informalità», che aiuta a procedere nel modo più sereno possibile, tra «vecchi amici» piuttosto che tra avversari giurati. Non lascia trapelare assolutamente nulla su quel che si sono detti Clinton, Arafat e Barak nel loro primo incontro a tre, tanto meno sui colloqui a quattro occhi in cui l'ospite americano ha «lavorato» separatamente prima Arafat, poi Barak, poi, nuovamente, ieri mattina, Barak. Anche sulla cena di martedì l'unica indiscrezione è il menu: filetto di manzo e filetto di salmone. Ma l'accento è su «struggle», lotta, termine che ricorre significativamente più volte nel suo resoconto.

Se la scherzosa colluttazione di cortesia di martedì era stata un modo per segnalare al mondo in attesa, tagliato fuori da quel che sta succedendo a Camp David ad eccezione di un pool ristretto di cameramen e fotografi (il grosso dei «press corps» assediante, compresi i «big» delle tv Usa, non può superare la cittadina di Thurmont, ai piedi del «rifugio» presidenziale sui monti Catoctin), che Arafat e Barak non sono venuti qui per prendersi a schiaffi, l'immagine della «lotta» sembra indicare che, entrati nel merito, non stanno risparmiando colpi. Sorrisi e piacevolezze in pubblico, guantoni sul ring dietro le quinte.

Quanto all'arbitro Clinton, tutto sembra indicare che abbia iniziato il suo ruolo piegando dietro la schiena il braccio dell'israeliano Barak più di quello del palestinese Arafat. Lo si percepisce dai malumori che filtrano dall'esterno, dalle personalità vicine a Barak che però non sono con lui a Camp David. Da Israele, una nota di pessimismo arriva dal ministro responsabile per Gerusalemme nel governo Barak, Haim Ramon. «Al momento non vedo come si possa raggiungere un accordo finale, un accordo comprensivo sulla questione Gerusalemme... Credo che la cosa migliore sia rinviarla, concordare di disdetta, metterla da parte ancora per cinque, sei anni», ha dichiara-



to. «Non ci saranno accordi parziali, con alcune questioni lasciate da parte per una fase successiva. Vogliamo un accordo completo, anche se pensiamo che sarà difficile raggiungerlo a questo summit», la replica dei negoziatori palestinesi.

Sull'altra questione che si presenta particolarmente spinosa, su cui le parti sono ancora molto distanti, quella del ritorno (o di un risarcimento) dei profughi palestinesi, è venuto un «fin de non recevoir» netto da parte della signora Yuli Tamir, ministro di Barak, intervistata sulla Crn: «Non accettiamo responsabilità storiche sui profughi, al massimo possiamo considerar iniziative umanitarie», ha detto, ribadendo per l'occasione che «non ci sarà alcuna divisione della sovranità su Gerusalemme». «Rifutarsi di assumere responsabilità non è certo il miglior modo di iniziare un summit», la replica, sullo stesso programma tv, della portavoce di Arafat, la signora Hanan Ashrawi. Schermaglie scontate in questa fase. Ma con un contrasto che può essere significativo, tra la tensione che si leggeva sul volto dell'israeliana e la calma della palestinese. A confermare che in questo momento la pressione dei mediatori americani viene esercitata, o comunque viene percepita, più dai primi che dai secondi. L'unico spiraglio che viene fuori dalle dichiarazioni di parte palestinese riguarda la questione dei territori e dei confini, apparentemente complicatissima, ma l'unica su cui un accordo è vicino.

Ma pare che non l'abbiano ancora nemmeno affrontata.

La posta del summit, si sa, è raggiungere un accordo, anche minimo, ma sufficiente a scongiurare la dichiarazione unilaterale dello Stato palestinese, allo scoccare della data limite del 13 settembre. Sarebbe la fine della «parentesi» aperta sette anni e mezzo fa ad Oslo, era sinora il timore comune. Mentre nulla è assolutamente scontato su come andrà a finire, tra gli addetti ai lavori comincia a farsi avanti l'idea che la bomba potrebbe anche essere disinnescata proprio con un accordo sui territori che apra la strada alla costituzione dello Stato palestinese, col benessere di Israele, insomma la incoraggi anziché esorcizzarla. Che sia questa la «rivoluzione copernicana», l'ultima risorsa su cui punta Clinton, si rivela impossibile al momento una rottura in breccia sui profughi e sullo status di Gerusalemme?

Al momento la pressione, lo storce il braccio dietro le spalle da parte americana ha ottenuto già un risultato dagli israeliani, ma non legato al loro contenzioso con i palestinesi. Barak ha comunicato a Clinton che ha deciso di cancellare la vendita alla Cina di un sistema radar avanzato, montato su un Boeing 707 modificato, da un quarto di miliardo di dollari, il Phalcon, che da tempo avvelenava i rapporti tra lo Stato ebraico e gli Usa, coi nervi a fior di pelle sulle ambizioni militari di Pechino.

USA

Salvato da Bush Condannato dal Dna

WASHINGTON Era l'ultima spiaggia della speranza ma, invece di scagionarlo, l'esame del Dna ha incastrato definitivamente Ricky McGinn, prospettando come inevitabile la sua esecuzione, sospesa con grande scalpore il mese scorso dal governatore del Texas George Bush Junior. Gli esperti cui la magistratura texana aveva affidato la perizia, anticipano i mezzi d'informazione americani, hanno concluso che lo sperma rinvenuto sul corpo della figliastra 12/enne di McGinn, uccisa nel 1993 dopo essere stata stuprata, apparteneva all'uomo o a un suo parente stretto. Poiché però nessuno con legami di sangue con McGinn è mai stato implicato nell'omicidio, il condannato non potrà ora più sfuggire al boia. A meno che il secondo esame del Dna, svolto di routine per verifica, non smentisca clamorosamente il primo. Se la sospensione decisa da Bush aveva fatto scalpore perché era la prima volta che fa in gesto simile da quando è governatore, è la quarta volta in tre anni che con-

dannati a morte in Texas vengono inchiodati dal test del Dna, noto protagonista giudiziario dagli anni Novanta con il caso O.J. Simpson. I tre che come McGinn speravano nel test per una revisione del processo sono stati già messi a morte. Circa le ricadute del test sulle sorti dei condannati non ci sono statistiche ufficiali ma, secondo gli esperti chiamati a svolgere le perizie, confermano sei condanne su dieci. Nell'ultimo decennio cioè, in quattro casi su dieci, rilevano gli esperti dei laboratori Forensic Science Associates di Richmond, in California, e Cellmark Diagnostics di Germantown, nel Maryland, l'esame del Dna ha imposto una revisione del processo. Fra questi anche di condannati al patibolo. La conclusività delle analisi biologiche, che in questi casi hanno salvato delle vite, è stata spesso chiamata in causa dai gruppi civili contrari alla pena di morte su cui il paese è tornato a confrontarsi di recente, sul montare del clamore sollevato da una serie di condanne che, a un attento esame, sono risultate ispirate da pregiudizi razziali o agevolate da legali d'ufficio indifferenti alle sorti di clienti poveri in canna. Le statistiche basate sulle analisi biologiche non si discostano troppo da quelle più generali sulle condanne a morte emesse in prima istanza e che in un caso su tre finiscono con un'assoluzione in appello.

R. Es

L'INTERVISTA

Amos Elon, scrittore: «Gerusalemme può essere capitale di due Stati»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ehud Barak non è un professionista della politica ed è per questo che può osare l'impossibile. L'importante è sintonizzarsi con il senso comune degli israeliani e non restare prigioniero della corruzione morale, degli ideologismi esasperati e dei giochi di potere che connotano la politica quotidiana in Israele. Barak può farcela perché non è espressione di questo microcosmo imputridito». Parole pesanti come pietre quelle «scagliate» da Amos Elon contro i «politici» israeliani. Parole che contano perché a pronunciarle è lo scrittore che con maggiore acutezza e sensibilità ha scavato nella «psiche» collettiva degli «israeliani» (titolo anche di uno dei suoi libri più conosciuti a livello internazionale). E su uno dei nodi più intricati da sciogliere al tavolo ne-

goziale, quello relativo allo status di Gerusalemme, Elon, che alla Città contesa e alla sua storia ha dedicato uno dei libri più belli nel panorama della letteratura israeliana contemporanea: «Gerusalemme città degli specchi», si esprime senza mezzi termini: «Discutere di Gerusalemme è un obbligo come la ricerca di un ragionevole compromesso. Gerusalemme è abbastanza grande per diventare la capitale di due Stati».

La destra israeliana accusa Ehud Barak di essere un leader dimezzato, di non avere l'autorità politica di trattare a Camp David. «Vede, la situazione politica in Israele assomiglia molto a quella che caratterizzò la fine della prima Repub-

//
Barak può farcela perché non è un politico di professione

//

blica in Italia. Abbiamo, cioè, una classe politica corrotta, non per fini economici ma per fini personali, le ambizioni personali, i giochi di potere che hanno la meglio sull'interesse generale. Per fortuna, però, in Israele c'è anche un'opinione pubblica che, come hanno rilevato tutti i sondaggi di questi giorni, nella sua maggioranza sostiene gli sforzi di pace portati avanti dal primo ministro comprendendo appieno che la posta in gioco è la fine di un'epoca segnata da conflitti sanguinosi. Barak sta cercando di sgretolare il Muro di odio che per decenni ha diviso israeliani e palestinesi, ebrei e musulmani. Sostenerlo è un obbligo morale prima che una lungimirante scelta politica».

Insisto: Ariel Sharon, leader storico della destra ebraica, sostiene che Barak stia capitolando, mettendo a rischio la sicurezza di Israele.

«A mettere a repentaglio la sicurezza di Israele sono quei sogni di grandezza evocati dagli oltranzisti che spesso si sono trasformati in tragedia. Chi ha combattuto per una vita gli arabi, come Ehud Barak e prima di lui Yitzhak Rabin, sa bene che la pace, una pace duratura non può essere garantita dalle armi. Essa deve fondarsi sulla giustizia e sul riconoscimento di una verità storica: in questo lembo di terra si sono affrontati e scontrati due diritti, due ragioni. Ciò che imputo maggiormente alla destra ultranazionalista è una visione manichea della Storia: di qui il Bene, di là il Male. Per ritornare al presente da quello che ci è dato sapere, Barak prevede un ritiro israeliano dal 90-92% dei Territori occupati e un'intesa che preveda la presenza militare di "Tzahal" (l'esercito ebraico, ndr.) lungo il fiume Giordano. Francamente, non capisco di quale capitolazione si stia parlando».

Resta il fatto che il premier destinato a concludere, nei migliori auspici, uno storico accordo è il capo di un governo di minoranza.

«Evidentemente i contestatori vecchi e nuovi hanno memoria corta. Dimenticano, infatti, che cinque anni fa in Israele è cambiato radicalmente il sistema elettorale con l'elezione diretta del primo ministro. Ehud Barak non è un nuovo Mussolini, un despota accentratore. Può essere sfiduciato, basta mettere insieme 61 voti alla Knesset. Ma non credo che gli interessati censori abbiano realmente intenzione di andare a elezioni anticipate. Con quali idee si presenterebbero agli elettori e poi, una campagna elettorale costa moltissimo...».

Tra coloro che hanno voltato le spalle a Barak c'è il leader dei Russi, ed ex ministro dell'Interno, Natan Sharansky. «Glielo raccomando quello, Sharansky è un politico che ha costruito sé l'immagine di impavido paladino dei diritti umani, quando in Urss era imprigionato non per la sacrosanta difesa di questi diritti ma per il suo esasperato nazionalismo ebraico».

Il lungo cammino del processo di pace tra Israele e i Palestinesi fu avviato, sette anni fa, da un ex generale: Yitzhak Rabin. Oggi è ad un altro ex generale, Ehud Barak, che Israele affida la speranza di un futuro da Paese normale. Esoluna coincidenza?

«No, non lo è. Vede, Ehud Barak non è un professionista della politica. Ed è per questo che può tentare ciò che un politico "puro" non oserebbe mai. Pensiamo, solo per fare un esempio, al ritiro dal Libano meridionale, una prospettiva che i politici di professione avevano sempre scartato».

Uno degli ostacoli più duri da superare a Camp David, ha ammesso Haim Ramon, uno dei ministri israeliani più in sintonia con Barak, è quello relativo allo status di Gerusalemme. È solo un problema diplomatico? «No, è anche qualcosa d'altro e di più radicale. Per sperare davvero in un futuro di pace, Gerusalemme deve perdere un po' della sua memoria storica. Perché quella memoria è impregnata di una bramosia di possesso assoluto che nel corso dei secoli ha provocato solo disastri».

Ma Israele non sembra pronto a rimettere in discussione il suo «possesso assoluto» della Città Santa.

«Sarebbe un grave errore. Su Gerusalemme discutere è un obbligo come lo è la ricerca di un compromesso. Si potrebbe iniziare sperimentando una coamministrazione da parte delle due comunità. Gerusalemme è importante per gli israeliani come per i palestinesi. Ed è una città sufficientemente grande per poter essere la capitale di due Stati».

AUTOSTRADE. TUTTO È DI SERIE.

Giorno dopo giorno, su migliaia di chilometri
insieme a voi viaggia un concetto evoluto di sicurezza.

Fatto di progresso tecnologico, rispetto per l'ambiente,
scambio continuo di informazioni.

Generato da un impegno costante di uomini, strumenti e strutture.

Pensato per chi vuole andare lontano, e non solo in termini di spazio.

Autostrade. La sicurezza non è un optional.

autostrade
www.autostrade.it

